

66<sup>0</sup> PCI



Il teatro Goldoni di Livorno nei giorni del dibattito congresso del partito socialista



Antonio Gramsci

**A colloquio con Paolo Spriano**  
**A Livorno non si divisero comunisti e riformisti, ma due correnti rivoluzionarie**  
**Le ragioni di Serrati e l'autocritica di Gramsci**  
**Condizionamenti internazionali e specificità nazionali nella vicenda storica del partito**  
**Valori d'una continuità ideale**

È un po' passata l'onda (vogliamo qualificarla con la parola giusta?) reazionaria della delegittimazione storica dell'atto di nascita del Pci. Si è anzi tornati a parlare, con grande circospezione, di un possibile ancorché remoto risarcimento di quella rottura, senza abitare i processi alla storia. Bene. La conseguenza peggiore di quel volgare storicismo alla rovescia che rabbiosamente ha negato razionalità a Livorno e ancor più alle sue conseguenze di lungo periodo (infine, al Pci qual è oggi), poteva essere di esporre noi comunisti alla tentazione di difendere tutto, stabilendo così una relazione acriticamente continuistica con la nostra storia. Da questo rischio ci siamo salvati (non da sempre, ma certo da gran tempo) grazie alla ricerca ed elaborazione di intellettuali dell'area comunista e anche di alcuni tra gli stessi dirigenti del partito. Si può anzi parlare di una pluralità di interpretazioni storiche, di ipotesi lasciate aperte. Tra coloro che maggiormente hanno contribuito a questo approccio critico, un posto di rilievo, e ben riconosciuto, spetta a Paolo Spriano. In questo 66° anniversario del 21 gennaio abbiamo voluto sollecitarlo ad alcune riflessioni, fuori da ogni concessione celebrativa.

La scissione di Livorno — nota anzitutto Spriano — non è assimilabile, se non in senso molto lato, agli altri casi di separazione tra correnti comuniste-rivoluzionarie e correnti socialdemocratiche-riformiste, che costellarono l'Europa dopo la rivoluzione d'Ottobre. Essa rispecchia una specificità, anzi l'affascinante specificità del caso italiano rispetto agli altri paesi. La separazione a Livorno, fra comunisti e massimalisti, cioè tra due componenti rivoluzionarie e internazionaliste, e colpì un partito che aveva già compiuto una profonda visione di sinistra nei suoi presupposti teorici, e che aderiva alla nuova Internazionale. Non a caso, il movente immediato dello scorporo (l'espulsione della corrente riformista) portò ogni significato fattuale nel giro di un anno, con l'uscita di Turati dal Psi. La scissione e tutto il primo periodo del Pci si possono comprendere solo tenendo conto che l'intero processo si muove nell'orbita ideale e politico della rivoluzione russa. E che ne è protagonista operaia, che non solo è più solida con l'Ottobre ma che costituisce la compatta base di sinistra del movimento socialista e giovanile.

# È ricomponibile quell'antica rottura?



Diegino Menotti Serrati (il secondo da sinistra) con altri congressati a Livorno

che nucleo del bilancio autocritico che poi sarà a fondamento della lotta al bordighismo e della riforma di Livorno aveva prodotto una «falange di acciaio» (grazie alla quale, negli oscuri decenni successivi, il partito diventò il cardine della lotta antifascista e di classe) ma non un movimento capace di rovesciare la reazione nel suo opposto, cioè — come dice ancora Gramsci — la classe operaia e il partito stesso saranno anch'essi elementi di dissoluzione generale, a loro volta travolti dalla guerra civile. Il bilancio di Livorno è, dunque, critico poiché, anche partendo dagli stessi presupposti leniniani, esso rievoca il successo sul terreno della creazione di un partito di massa, il che poi stimolò la riflessione storico-strutturale, la individuazione delle «forze motrici» della rivoluzione italiana sancite dalle tesi di Livorno e dalla vittoria di Gramsci su Bordigha.

Ma proprio alla luce di questi spunti autocritici di Gramsci — chiediamo a Spriano — non è forse giusto discutere il giudizio assolutamente negativo che è sempre stato dato da parte dei comunisti sul «pre-giudizio unitario» (riluttanza di espellere i riformisti) di Serrati?

L'unitarismo di Serrati, esteriormente contraddittorio, aveva delle ragioni della sua, che poi erano le ragioni della particolarità del movimento operaio italiano rispetto allo schema da cui muoveva l'Internazionale e che originò la polemica di Serrati con Lenin sul finire del 1920. Ma esse apparvero alla corrente comunista come un'ennesima manifestazione dell'e-

quivoco massimalistico. L'idea consolidata era che il massimalista è sempre un opportunista mascherato. In verità il massimalismo è un fenomeno specifico del socialismo italiano per ascendenze ideologiche e riferimenti sociali, e il suo sovversivismo poteva — certamente essere considerato eterodosso rispetto a uno schema dottrinario classico. Era un fenomeno molto italiano, oggettivamente difficile da omologare al bolscevismo, nonostante le apparenze. Si spiega così la critica serratiana al carattere «troppo russo» impresso al movimento comunista internazionale. Ma, a parte questo, si può parlare di reciproca rigidità di Serrati e della corrente comunista quest'ultima. Infatti, sotto l'influenza di Bordigha, nel momento, non si sottraggono neppure Togliatti e Ferracini, respinse il consiglio di Lenin di stipulare un'alleanza tra il nuovo partito e i riformisti l'anno dopo la scissione, e di arrivare alla fusione con il Psi.

La citazione della critica serratiana al carattere «troppo russo» del movimento comunista internazionale, il Gramsci, e soprattutto, dell'immensa elaborazione nel carcere. E da ricordare che Amendola volle scrivere una sua storia del partito proprio per riequilibrare quello che riteneva il peso eccessivo attribuito dalla storiografia al condizionamento internazionale sulle vicende del Pci.

Lo stesso Togliatti riacchiude nella complessità della specificità nazionale, per cominciare, è lo stesso Bordigha e, sopra ogni altro, Gramsci. Il Gramsci di Livorno, della lettera critica del 1926 al partito bolscevico in difesa della libertà delle minoranze e contro i pericoli di una proiezione delle logiche della aspra lotta politica tra bolscevichi sull'insieme del movimento, il Gramsci, e soprattutto, dell'immensa elaborazione nel carcere. E da ricordare che Amendola volle scrivere una sua storia del partito proprio per riequilibrare quello che riteneva il peso eccessivo attribuito dalla storiografia al condizionamento internazionale sulle vicende del Pci.

della sua figura e opera la tensione tra il condizionamento internazionale e l'approfondimento della specificità nazionale del partito. La sua opera politica, fin dal 1944, è tutta ispirata alla preoccupazione di una risposta italiana — sia come strategia che come concezione del partito, ma nel permanere dell'osservanza staliniana e di un orizzonte generale che è quello del movimento comunista internazionale. E anche nel momento in cui si sistemava, con l'VIII congresso, la strategia della «via italiana», proclama la solidarietà fondamentale col movimento mondiale e guida sovietica e annuncia il principio che un regime socialista è di per sé più democratico di qualsiasi variante di capitalismo. Da queste due ultime affermazioni ci siamo discostati con Longo e Berlinguer, con i congressi post-togliattiani ed infine con quello di Firenze, attestando sulle spoglie del fondamento della democrazia come valore universale, e del Pci come parte integrante della sinistra europea. È scomparso dal nostro orizzonte il discrimine della scelta di campo ideologico.

Dunque una tormentata storia fatta di correnti e di fedi, di valori e di rinnovamento teorico e politico. Ma a ben vedere — chiediamo a Spriano — un tale andamento non lineare non è tipico di tutte le grandi forze storiche.

Limitandoci alla sinistra — risponde — si vede bene che tutte le formazioni socialiste europee hanno lo stesso problema nostro quale ispirazione ideale, quale visione del socialismo nell'epoca attuale? Quali sono le sue proprie tradizioni? Ciò vale anche per il Psi, la cui tradizione è complessa, ricca di approdi e di ripensamenti. Fa piacere vedere che Craxi, nel commemorare il 90° dell'Avanti!, evochi anche l'«Ordine nuovo». Una riflessione storica importante ai socialisti nel non lontano centenario del loro partito. Non potranno sfuggire al tema dei rapporti con il Pci, ed anche ad un giudizio più equanime su Nenni che, poi, vuol dire capire fino in fondo ciò che hanno significato per il movimento operaio la lotta al fascismo, la costruzione di una nuova democrazia, la fase della guerra fredda e della restaurazione capitalistica, le ragioni cioè del peso così grande che ha avuto l'esigenza unitaria. Ma non minore attenzione merita un ripensamento occasionale e strumentale dello stesso Turati. Non è corretto ridurre questa grande figura all'opzione antileninista. Bisognerebbe ricordare che il suo riformismo scaturisce dall'ortodossia marxista, dal volere «tutto il socialismo» con l'intera intesa (ad esempio, la nazionalizzazione integrale), posizioni che oggi tutto il movimento operaio italiano ha superato. Siamo oltre gli orizzonti non solo della Terza ma anche della Seconda Internazionale.

Così, la convergenza non può che concludersi ponendo a Spriano l'interrogativo è pensabile, è perseguibile un processo di ricomposizione della rottura di Livorno?

La diaspora socialista del 1921 e '22 appartiene a una stagione lontana, a una divisione tra socialisti e comunisti e oggi alimentata da motivi imparagonabili a quelli di allora. Rivendicare la nostra nascita non vuol dire eludere il tema di una prospettiva storica di ricomposizione, anzitutto delle condizioni materiali. Interessata, questo tema, i comunisti, i socialisti, i socialdemocratici, le sinistre cattoliche. Il tema è antico ma i suoi termini reali sono nuovi. Un processo di ricomposizione, che è non solo auspicabile ma possibile, appare oggi legato a fattori ai definiti e al crescere di una grande sinistra democratica europea, alla conquista di una funzione internazionale — nel rispetto delle alleanze — che aiuti la distensione tra l'Urss e gli Stati Uniti, ad un radicamento sociale capace di imprimere slancio a un programma riformatore comune. A un processo del genere il Pci potrebbe recare, assieme alla sua ricca elaborazione teorica e programmatica, alcuni caratteri che costituiscono la preziosa continuità morale delle origini uno spirito di militanza come volontariato ispirato alla solidarietà col lavoratore, il richiamo formativo alle comuni lotte per la libertà e il socialismo nel nostro paese, la capacità di porre una grande forza organizzativa al servizio della democrazia e del popolo italiano in una visione europea.

Enzo Roggi

## LETTERE ALL'UNITÀ

**Quella campana triste in Francia, dev'essere ascoltata anche in Italia**

Caro direttore, voglio parlare dello sciopero naufragato dei ferrovieri e di altri settori dei servizi pubblici in Francia. È evidente che vi sono state gravi deficienze di coscienza politica e sindacale e gravi responsabilità di partiti e sindacati che si richiamano ai lavoratori. Negli anni di grazia 1986-87 come è possibile che uno o più categorie di lavoratori — e questo sotto qualsiasi latitudine — adoperino anche se per rivendicazioni sacrosante e anche se giustamente esperate, un metodo di lotta come quello dello sciopero a oltranza prolungato? Per di più appunto in settori di servizi pubblici, che significano quasi essenzialmente servizi per lavoratori, per ceti non abbienti in prevalenza. È questo senza che prima si sia preparata la coscienza di questi altri lavoratori danneggiati e di altri piccoli e medi ceti. Infatti un'azione sindacale di quel tipo può partire con successo solamente quando ha già dalla sua parte la maggioranza (e quindi la solidarietà) dell'opinione pubblica. Uno sciopero come quello francese, nato dallo spontaneismo, sfuggito dalle mani del sindacato che, per recuperare, cavalcò poi la tigre, prolungato in modo da autolesionare come un boomerang le esigenze familiari degli scioperanti stessi, uno sciopero tale era destinato a fallire. E si avrà purtroppo in Francia, temo, la sconfitta non solo sindacale ma anche politica di quei lavoratori, che vedranno le proteste degli utenti trasformarsi in voti per la destra.

Leandro Canepa (Arma di Taggia - Imperia)

**A me che abito in un piccolo comune...**

Cara Unità, avete sbagliato ad accordarvi alla falsa informazione riguardo ai mille miliardi stanziati per la prima casa per i lavoratori dipendenti.

Avete scritto che hanno diritto tutti i lavoratori dipendenti con almeno due anni di anzianità nella stessa azienda, purché non abbiano superato il 45° anno di età.

Mi ero illuso di poter aver diritto anch'io. Purtroppo invece ci sono ancora troppe disparità fra i cittadini.

Chi veramente ha diritto sono solo i lavoratori che abitano nei comuni con oltre centomila abitanti ad una tenzone abitativa. A me, che abito in un piccolo comune di circa 1500 abitanti, sono precluse tutte le strade, come se uno che abita in un piccolo comune, per forza di cose non debba avere dei problemi di casa. Preciso io non sto cercando una casa gratis, o che mi venga regalata. Chiedo solo che anche a noi che abitiamo nei piccoli centri venga data eguale possibilità che agli altri.

Nei piccoli comuni non ci sono case popolari, per ovvi motivi, quando un comune più grosso le fa, o i lavori, o li deve essere residenti. Quando poi l'iniziativa comprende diversi comuni, il numero stesso dei comuni è superiore agli appartamenti costruiti. Poi, girala come vuoi se proprio non abiti nella merda, la casa non te la danno lo stesso.

Vitale Faiss (Boca - Novara)

**Il diritto si fonda sul Parlamento e non sui sindacati**

Caro direttore, scrivo in veste di Presidente del Comitato ricercatori del Cnr richiamato nelle lettere del 23/12 e del 2/1 che rispondevano a tre colleghi Grippo, Merloni e Santantonio. Permettendo che la nostra Associazione ha da tempo, tra i ricercatori del Cnr, un numero di iscritti almeno pari a quello della Cgil-Ricerca, contesto a Parretti che il sindacato sia mai stato disponibile a discutere con i ricercatori Pizzinato sulla Stampa del 7/1 se è detto preoccupato riguardo all'arretratezza del sindacato rispetto al «mare dei tecnici e ricercatori», ma non ha certo sinora fatto breccia nei sindacati della ricerca. Il Comitato era nato e per anni si è battuto, proprio per produrre questa breccia, per innescare un dibattito sulla professione di ricercatore, dibattito inesistente impossibile, forse proibito all'interno del sindacato.

Nulla di sostanziale è mai avvenuto si può biasimare allora chi si rifiuta di fare come il protagonista del Deserto dei Tartari? Certo chi aderisce al Comitato rinuncia all'inazione ideologica. Le recenti proposte del sindacato enunciate da Parretti sono il topolino partorito dal sindacato e, tuttavia, nascondono ancora mille trucchi per mascherare sostanziali stravolgimenti delle esigenze espresse in mille occasioni dai ricercatori.

Su un punto mi preme far chiarezza assoluta. L'Associazione non ha mai ipotizzato né appoggiato una soluzione giuridica per i ricercatori separata dal resto del personale, e non ha mai avanzato proposte totalmente legislative che escludessero un contratto di lavoro unico. La perverbia con cui tali posizioni ci vengono invece attribuite anche nelle due citate lettere è sconcertante e mi fa sospettare che tale accusa venga mantenuta perché altrimenti cadrebbe l'unico argomento presentabile contro le nostre tesi.

Le quali si possono così riassumere: definizione per legge delle caratteristiche strutturali della professione di ricercatore pubblico extra-universitario, con caratteristiche di unicità col resto della Comunità scientifica, distinzione di tutto il personale in tre ruoli, perché siano le caratteristiche prevalenti delle diverse professioni esistenti negli Enti di ricerca (scientifici per cui non è indispensabile il titolo di laurea se non al livello più basso tecnico-professionale che include fino ai laureati amministrativi) definizione con contratto unico degli aspetti economici e normativi del rapporto di lavoro per tutto il personale della carriera economica da quella giuridica, carriera basata sulla valutazione

«dei pari», e non burocratica delle competenze professionali, almeno per le qualifiche scientifiche con riconoscimento solo economico degli aspetti funzionali ad incarico mediante indennità.

C'è chi dice che siamo in errore nel ritenere che il diritto nella Repubblica italiana si fonda su quell'organo legislativo che è il Parlamento e non sui sindacati (confederali), ma certo sbaglia, ritenendo nel sindacato chi pensa di applicare canoni da prima rivoluzione industriale alle molte professioni esistenti anche nel lavoro dipendente. Per esse è anche possibile che il sindacato non sia strutturalmente adatto a rappresentarle e che la nascita di associazioni professionali ad hoc non sia banalmente una questione di «clima padronale», ma l'equivalente «storico» del sindacato di massa quando la massa non c'è.

Se così fosse, però, è errata nei suoi fondamenti teorici la prospettiva di Parretti, e di Pizzinato, del sindacato quale «agente contrattuale unico». Quale sia la soluzione, è, ritengo, un dibattito tutto da fare.

FRANCO PAVISE

Presidente Comitato ricercatori del Cnr (Torino)

**«Manca l'informazione dalla base all'alto»**

Caro direttore, il compagno Cacciapuoti con l'articolo «Il Pci e le tante piccole cose da fare» pubblicato l'8-1, ha messo il dito sul problema «Sezioni». È vero che in molte sezioni il rapporto lavoro e spende bene ma alla base avvertiamo spesso impoverimento politico e di partecipazione. Soprattutto manca l'informazione dalla base all'alto (e viceversa). Il canale base-Sezione-Federazione sui problemi che toccano più da vicino la gente, funziona male.

Per ridurre i flussi alle sezioni, che rimangono la più valida cinghia di trasmissione con la base, occorre modificare il rapporto Sezione-Federazione, ma anche il rapporto con i compagni iscritti alla sezione chiamati dal partito a dirigere le istituzioni così come dice il compagno Cacciapuoti. Certo dovremo anche modificare l'agenda del compagno eletto (o funzionario) in modo che riesca ad eliminare altre riunioni.

Portare nelle sezioni con la viva voce dei compagni delegati i problemi più conosciuti e urgenti, può suscitare una discussione interessante anche per i giovani che si affacciano alla porta della sezione.

Bruno Lelli (Livorno)

**Non bastano gli «esperti» (mal come per l'Aids)**

Egregio direttore, «Insoddisfatta la commissione per l'Aids ma Donat Cattin lascia fuori esperti importanti» (l'Unità del 9-1). Il ministro ha nominato in effetti ventuno illustri tecnici, tutti professori e tutti maschi.

Ci stupisce che nell'articolo lo lamentale sulle scelte del ministro riguardino l'appartenenza degli esperti solo al mondo cattolico, all'area geografica centro-nord, l'assenza di biostatistici, epidemiologi, igienisti e psicologi. E l'assenza totale delle donne no? Eppure se l'articolista peraltro donna, fa per un attimo mente locale il tipo di questioni in ballo, come può non trovare totalmente contraddittorio che, mentre da un lato vi sono i discorsi sulle rappresentanze di donne, la consultazione femminile, dibattiti sulla carta stinerante della donna, dall'altro sia solo pensabile che su un argomento che oggettivamente riguarda i rapporti fra i due sessi, e la riguarda nei loro aspetti più intimi e delicati, vi sia una commissione di esperti formata da appartenenti ad un solo sesso, «naturalmente» quello maschile?

Fossero anche tutti della medesima parrocchia, provenienti dal medesimo paese e professori della medesima materia l'aspetto più importante escluso sarebbe sempre l'altro sesso (e, se mai, gli omosessuali).

La svista non è casuale. È che siamo ancora abituate — e pour cause — al fatto che gli esperti sono sempre «esperti» e «maschi», in ogni sede e siamo altresì abituate a credere che in base a questa esperienza sia logico delegare loro scelte importanti. Anche, paradossalmente, in casi come questo dove — poiché l'arma migliore, a detta di tutti, è l'informazione — i veri esperti non sono certo solo quelli che sanno tutto sulla riproduzione del virus e raccomandano quindi preservativi ed attenzione ad ogni piccola abrasione cutanea, ma anche quelli che sanno — per esperienza vissuta, per conoscenza del mondo dei giovani, dei rapporti interpersonali ecc. — quali possono essere le sbandataggini, i cedimenti, i trabocchetti in cui malgrado una corretta «informazione sanitaria» tanti e tanti possono venire a contatto con il virus.

Verremmo che la Commissione femminile del Pci si pronunciasse su questo argomento e si adoperasse perché in questa delicata e drammatica questione l'altra metà del cielo partecipasse e contribuisse a pieno titolo, con il suo grosso bagaglio di «esperienza» scientifica e di vita.

Bice Fubini Margherita PLASSA, Maria Tourn (Torino)

**Marachella ad Amalfi**

Cari compagni, una modesta vicenda nella quale sono stato coinvolto domenica 4 gennaio ad Amalfi (escursione in occasione delle festività natalizie) all'ingresso del «Chostro del Paradiso» attiguo alla pregevole cattedrale, è significativa di sfacciatto malcostume. All'entrata infatti di questo monumento, mi pare del XIII secolo una donna distribuisce dei biglietti raffiguranti il «Chostro», chiedendo il pagamento di lire 500 cadauno. Quel tagliando non presentava alcuna caratteristica di scontrino fiscale, né era possibile rilevare l'indicazione dell'ente che organizza questa iniziativa di visita al chostro e riscossione della «tariffa». Alla mia richiesta di chiarimenti la donna, rivolta alla gente che formava la coda, imprecava in modo assai disturbato di avere in quella giornata uno scoccatore come me, aggiungendo che lei distribuiva i biglietti che le venivano consegnati.

La mia opinione è che le autorità ecclesiastiche di quella città hanno la responsabilità di quella evasione fiscale, magari con la complice tolleranza di qualche autorità.

Come si concilia questa pratica con i valori etici che la Chiesa propugna?

MICHELANGELO FFIORELLI (Concorezzo - Milano)

